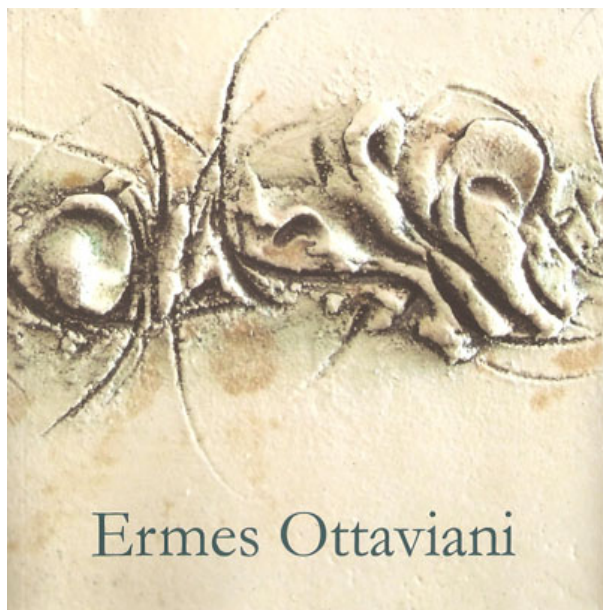


Il realismo allusivo di Ermes Ottaviani



Ceramica, ceramica raku, scagliola patinata, bronzo, gesso, maiolica, marmo, pietra della Cesana, pietra di fiume, resina. Ed incisioni, oli e tempere - intriganti colori e fluenza - quasi in un'eco distante e ironica al preraffaellismo.

La prima “misura” di Ermes Ottaviani appare essere la materia: non sfida, ma “prova”. Nel gesto teso a modellare, nel pennello che “coglie” e “toglie” il disegno a matita, nella resa di un impasto che si fa con le ombreggiature che separano le forme o le sciolgono per ricomporle in altre forme - l'artista prova fantasia e trova la sua figurazione, dà traccia

all'idea, alla sua estrinsecazione.

Un lavoro di bottega – Ottaviani sottolinea con orgoglio questo lato delle sue opere nel loro farsi: la Scuola del libro di Urbino, che lo ha avuto studente, e docente in discipline plastiche, dopo un corso di scultura all'accademia di belle arti della città, lascia la sua impronta – sulla traccia della bottega rinascimentale, in cui tutto sembrava urgere, ed in effetti urgeva, da materiali in attesa di uso e rispondenza: prima ancora, preparati, mescolati se del caso, fatti “depositare” per poi essere presi e lavorati, con la pazienza dell'artigiano, l'inventiva dell'artista.

E, al punto, l'artista urbinato, tanto riservato quanto ricco di mostre e di collaborazioni, libera memoria ed esperienza, suggestioni e conoscenze, ricordi e intenti fino a mescolarli e a non più ridire, in opere di tutto realismo, la pulsione da cui sono scaturite, la genesi, il punto del loro avvio. Si fanno, così e pertanto, allusione – sostanziale l'equilibrio nei cunicoli scavati, nei contorni dei corpi, nell'espressione dei visi – di una realtà altra, in cui si ricercano bellezza e armonia di ascendenza classica ma calate nella tensione tutta attuale sia nell'*inventio*, sia nella disposizione compositiva.

Nelle ceramiche (e materiali collegati) per esempio, una parte vuota prepara “la scena” (delle opere con poesie, confluite nella mostra itinerante “Incontro di segni e di versi” - 2012, Faenza, Pescara, Imola) in un piano che si fa stringere dai testi incisi, sì che la reminiscenza (le tavolette babilonesi, la mia associazione d'acchito) nell'ispirazione assurge ad aspirazione di un inizio oltre la sua concretezza (*Inizio*, 2011; *Sfinge*, 2011), riversata e spanta nei corpi di donna (*Introspezione* e *Studi sulla donna*, entrambe del 2011).

La medesima dinamica nelle sculture diverse (a cominciare dalle bellissime, *Torsione*, del 1984, *Giovane*, del 2001: che cito vicini per un “non finito” tendente all'infinità come nel bronzo *Terra*

madre del 1997) e nei rilievi. In questi, il bianco (il silenzio, si direbbe) della patina (*Creazione*, 2009; *In sospensione*, 2005) agisce dai margini verso il centro a far risaltare visi, corpi, creature vere e proprie o tali per deduzione naturale (*Genesi*, 1998; *Aria Acqua Terra*, 1999; *Creazione*, 2009). Variando tecniche, soggetti, momenti, Ermes Ottaviani mantiene costanti stilemi e volute, insistenze, per giungere ad una essenzialità di spazio e di tempo ripresa ogni volta come fulcro di partenza. Quasi a voler definire, a voler toccare il nucleo originario – e, suo contrario, il termine – di un incontro (umano, personale, conoscitivo) di concetti o di un concetto. Da decrittare da un'espressione artistica in cui il cammino chiaro sfuma e si concentra in *allusione a*: l'uscita ad un oltre insito, ma non stretto, nella materia che dismette se stessa e si fa astrazione.

Maria Lenti

Luglio 2012



Inizio

Mia madre fu Zelinda Lenti
lettrice di salmi in processione
un nodo di vento
infinito sulla nuca.
Lenti Clemente fu mio padre
appassionato indagatore di romanzi
contadino e minatore
occhi pungenti chiari.
Dal calendario, in rima non cercata,
i loro nomi per me scesi silenti:
Maria Margherita Lucia.
È molto, io credo. Mi basta.

Maria Lenti